

# Non di solo Papa vive la chiesa

*Un mondo nuovo non ce lo regala la lotta di tutti contro tutti che è alla base della moderna società mercantile liberista*

ENZO MAZZI

**P**apa boys o comunità? Non intendo giudicare i sentimenti delle singole persone che hanno accompagnato il papa nella lunga agonia e nella morte, con veglie, faticosi viaggi a Roma, eroiche code per salutare la salma e per i funerali.

Non posso però ignorare il fatto che c'è molta sofferenza nel mondo cristiano e nella stessa chiesa cattolica per il significato complessivo di spregiudicata esibizione di potere mondano che ha assunto specialmente questa fase finale del pontificato wojtyliano. Può sembrare paradossale, ma la stessa esibizione on line, senza risparmio di sfoggio mediatico, della sofferenza e della morte di Wojtyła è profezia moderna di un cristianesimo trionfante, religione della croce ma in quanto essa è un simbolo vincente: "in hoc signo vinces". In quel tipo di profezia, priva del senso del limite, lontana dalla profezia evangelica povera e senza potere, molta parte dei cattolici non si riconosce più.

Nel 1989, ai funerali di Khomeini parteciparono cinque o sei milioni di persone. Si può dire, senza rischiare un certo razzismo, che quelli erano fanatici, a differenza della folla romana di questi giorni?

Forse l'attenzione non va posta tanto alla massificazione che si ripete, quanto alla nascita nonostante tutto di nuove forme di autonomia, creatività e socialità comunitaria oltre i confini che sono disattesi dai media ma costituiscono il bandolo del futuro. È la chiesa viva oltre la Chiesa papale. È la società viva oltre la globalizzazione omologante. E siamo al tema della comunità. È proprio a partire da esperienze comunitarie oltre i confini, le quali dal dopoguerra si dipanano via via in vario modo in tutto il mondo pur con tante difficoltà e contraddizioni, che è av-

venuta la trasformazione fondamentale assunta dal Concilio. Nei documenti conciliari il "Popolo di Dio" è stato posto al Centro della Chiesa ed è stata tolta la centralità delle gerarchie, dei ruoli, dei ministeri. Qualcuno l'ha chiamata giustamente rivoluzione copernicana. Poi però questa centralità nuova è stata disattesa, perché il Concilio non ha dato gli strumenti pratici, strutturali, per realizzare una tale rivoluzione; è stata una rivoluzione di parole, non di fatti. Il Concilio ha lasciato un vuoto. Questo vuoto però si è riempito di esperienze di base. Le quali a loro volta hanno cozzato contro un muro; pensiamo alle comunità di base

latinoamericane, così fiorenti nei decenni '70-'80 del novecento, ed ora in gran parte disgregate, quasi annullate da una repressione feroce. E al posto delle comunità vennero i "papa boys".

Tale rivoluzione conciliare, però, non è stata e non è un fatto tutto interno alla chiesa, non è una sciagurata nell'acquasantiera. Perché si inserisce in un

processo storico e culturale rivoluzionario di lunga lena. Si tratta della riscoperta e del recupero di un aspetto della modernità che è stato disatteso: l'umanesimo globale. Perché la modernità nasce dal bisogno di instaurare rapporti nuovi emancipati dal dominio feudale; nasce da un processo storico che avrebbe potuto porre al centro della società e dei suoi ordinamenti

l'uomo, tutto l'essere umano, desacralizzando e demitizzando il potere. E venne invece la centralità esclusiva della mente dell'uomo, "penso dunque sono". E venne il dominio dell'individuo, l'assolutizzazione dei bisogni individuali, la guerra di tutti contro tutti per soddisfare tali bisogni, la creazione di istituzioni nuove, di ordinamenti nuovi frutto però sempre di una parte

sola dell'essere umano, la mente calcolante e ordinatrice. I roghi dei maghi e delle streghe, che bruciarono forse a milioni in Europa fino alla fine del Settecento, e il genocidio in Africa e nelle Americhe dei popoli indigeni e in Asia dei popoli di cultura sciamanica ad opera della colonizzazione russa furono il prezzo e il sacrificio necessario per l'intronizzazione della mente umana. L'addio al vecchio mito produsse un mito nuovo: il dominio assoluto dell'individuo sulla società, sulle relazioni, sulla natura, sulla vita. La rivoluzione copernicana della Chiesa, di cui abbiamo parlato sopra, conviene ribadirlo, non è dunque questione solo ec-

clesiastica. Si lega a un bisogno sentito a livello generale della società mondiale: recuperare la modernità alla centralità delle relazioni. Se c'è una radice profonda del liberismo da sradicare è l'individualismo competitivo. E non si sradica a parole. Un mondo nuovo non ce lo regala la lotta di tutti contro tutti che è alla base della moderna società mercantile liberista. Una nuova società ha bisogno di esperienze comunitarie. Mi rendo conto che qui c'è il rischio di un grave fraintendimento. Quasi che la comunità fosse in opposizione alla individualità.

Dalla cultura della soggettività individuale e dallo statuto dei diritti individuali non si può tornare indietro. Qualcuno, ad esempio il giurista Pietro Barcellona, ha coniato una espressione come titolo di un suo libro: "L'individuo sociale". "La modernità - egli scrive - si è fondata su una pretesa autocostituzione dell'individuo come atomo senza legami sociali e sul controllo degli affetti da parte della ragione calcolante. Ma se fosse solo una fantasia di onnipotenza? C'è un legame che unisce l'«io» al «noi»? Molte sono le domande che si affacciano alla nostra modernità... scoprendo la dimensione sociale dell'individualità (l'individuo sociale) finora negata e occultata dalla logica identitaria dell'universalismo astratto del mercato e del diritto formale".

È dunque molto pregnante di attualità il tema dell'Incontro nazionale delle comunità cristiane di base italiane che si svolgerà a Chianciano Terme nei giorni 23-25 aprile prossimi: "Comunità: segni di convivialità nella storia: percorsi conciliari a 40 anni dal Vaticano II". Si tratterà di un confronto aperto fra una quantità di esperienze in vario modo comunitarie sia di tipo ecclesiale che laico.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

## Il confine di quello che chiamiamo vita

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

**L**a vicenda di Terri Schiavo è diventata - per responsabilità di tutti e senza vera colpa di alcuno - una "vertenza pubblica". Che, come tutte le vertenze, ha sollevato polemiche e conflitti e ha interpellato le coscienze e le menti. Tutto ciò, sia ben chiaro, può essere letto - prescindendo per un attimo dalla vicenda umana che ne è all'origine - in termini positivi. È un bene che nel discorso pubblico trovino spazio temi di profondo spessore etico e che ci si soffermi a riflettere su ciò che sta rapidamente cambiando e che condiziona ogni risvolto intimo e sociale della nostra esistenza: il confine tra la vita e la morte. Questo confine si va spostando e, insieme, si va smarrendo; la potenza delle biotecnologie e il progresso della scienza medica intervengono sui tempi e le forme della nascita e della malattia, della sofferenza e della fine vita; talvolta, come nel caso di Terri Schiavo, intervengono in assenza e in supplenza della nostra volontà e per "difendere la vita". Ma quale vita? Esiste un confine tra un'

esistenza umana e una condizione "vegetativa" in cui l'incapacità di coscienza e di relazione, di comunicazione e di autodeterminazione faccia, dell'essere in vita, una esperienza insostenibile?

Questo confine, crediamo, è stato il vero punto controverso della vicenda. Che troppo spesso non lo si sia messo a fuoco, non è questione da poco; e, tuttavia, alcuni passi avanti forse sono stati fatti. Si è ragionato, nonostante tutto. E non si è trattato solo di una tenzone manichea tra un'America repubblicana e conservatrice, ossessivamente "pro life", e un'America progressista e cinica, maniacalmente "pro rights": tra coloro che credevano fosse giusto tenere in vita Terri vi erano anche molti liberal, molti democratici, molte femministe; così pure, tra quanti sentivano pietoso e giusto far cessare le sofferenze di quella donna, vi erano molti cristiani e non pochi repubblicani. Casi come questo, evidentemente, scombinano le posizioni in campo e finiscono per dare vita a

opzioni articolate, non più riconducibili e riducibili alle dicotomie (sempre più inservibili, in vicende di tale natura) di destra e sinistra, di laicità e fede, di liberalità e conservatorismo.

Un bilancio sulla qualità e gli approdi del dibattito pubblico che questa vicenda ha alimentato, merita di essere fatto. E, tuttavia, la sofferenza di quella donna, la posizione crudele in cui si è trovata, di fatto espropriata di ogni diritto alla vita o alla morte, rischia (e rischia ancora a lungo) di turbare ogni sereno ragionamento. Perché - questo è il punto - mentre il mondo intero si andava dividendo sulla sua sorte, l'unica voce che non era possibile udire era la sua. Mentre ognuno maturava un'opinione, un convincimento o semplicemente un dubbio, Terri Schiavo, probabilmente, non maturava alcuna decisione; e, anche qualora fosse stata in grado di pensare, anche qualora la sua coscienza (il suo "sapersi vita") non fosse stata definitivamente annullata, non avrebbe potuto mai comunicare un qualunque suo

volere, in alcun modo, a nessuno.

Due anni fa A Buon Diritto-Associazione per le libertà promosse un manifesto sulla questione; vi si leggeva, tra l'altro: "Si è creduto, per millenni, che la morte corrispondesse all'interruzione del battito del cuore, ma oggi sappiamo che il cuore può continuare a battere anche quando è sopravvenuta la morte cerebrale; e sappiamo che si può sopravvivere per dieci o vent'anni in stato vegetativo permanente. Sappiamo, in sostanza, che - grazie a macchine sofisticate - la persistenza della vita non corrisponde sempre all'esistenza di una persona dotata di intelligenza e di volontà; e capace di rapporto e di comunicazione. Ne consegue che il confine tra cura doverosa e accanimento terapeutico è sottilissimo e può essere tracciato solo con difficoltà. (...) Da qui discendono interrogativi ineludibili: è opportuno fissare un limite a questo "protrarre la vita"? e qual è il ruolo della volontà individuale - del titolare del corpo malato - nell'indicare quel limite?"

(...) Da qui la proposta del cosiddetto Testamento biologico o Testamento di vita. Esso consiste in una dichiarazione anticipata di volontà: un atto formale, che consenta a ciascuno, finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali, di dare disposizioni riguardo ai futuri trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero gravemente ridotte o annullate; disposizioni vincolanti per gli operatori sanitari e (...) e che, tuttavia, non siano in contrasto con la deontologia professionale del medico e con le realistiche previsioni di cura (...). Un atto che può essere revocato dal firmatario in qualsiasi momento e che può prevedere l'indicazione di una persona di fiducia, alla quale affidare scelte che l'interessato non è più in grado di assumere. Evidentemente, con il Testamento biologico si possono intendere cose assai diverse: dal solo rifiuto dell'accanimento terapeutico o di determinate terapie alla richiesta di interruzione delle cure in caso di grave patologia. Tutte rimandano a questioni come la consape-

volezza del singolo e l'autodeterminazione individuale: tutte tendono a ridurre la soggettività e la solitudine del paziente e a incentivarne la capacità di conoscenza di sé, dei propri bisogni e dei propri limiti".

Questo documento è stato sottoscritto da laici e cattolici, scienziati e filosofi, esponenti politici di destra e di sinistra: e si è tradotto in disegno di legge, presentato al Senato da due parlamentari, Antonio Del Pennino e Natale Ripamonti.

Successivamente, il Comitato Nazionale di Bioetica ha elaborato un parere, nel quale si sollecita un intervento normativo in materia; e la Chiesa cattolica - attraverso i cardinali Ratzinger e Pompedda - si è espressa decisamente a favore. Ma il percorso per giungere a una legge umana e razionale è appena agli inizi e sarà, prevedibilmente, lento e contraddittorio. Ciascuno può fare, se crede, la sua parte.

Scrivere a: [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)

cara unità...

### Qualche precisazione sulla "lista Vattimo"

Emiliano Morrone

Caro Direttore, scrivo per conto di Vattimo, essendo portavoce della lista guidata dal filosofo, a San Giovanni in Fiore. Nella nota del 15 aprile, a pag. 6, riguardante la posizione del professore circa l'imminente ballottaggio in città, ci sono alcune inesattezze che è giusto rettificare. La lista "Vattimo per la città" ha ufficialmente assunto una posizione di neutralità, non dando indicazioni di sorta agli elettori, come risulta da un comunicato stampa, presente anche su [www.lavocedifiore.org](http://www.lavocedifiore.org) e come da me dichiarato in una lunga intervista, in onda, più volte, sull'emittente locale. Vattimo non sta chiedendo voti a nessuno, come scritto, invece, purtroppo, sull'Unità. Le affermazioni attribuite a Marco Militero dal collega Aldo Varano, a proposito d'un sostegno alla destra in caso di ballottaggio, implicitamente richiamate nella vostra nota del 15 aprile, non sono fondate. Preciso solo che Militero fa parte della corrente più a sinistra del nostro gruppo. Del resto, il professore, c'è un dispaccio Ansa, ha provocatoriamente detto di preferire il candidato della destra a quello

della sinistra. La sua affermazione è coerente con l'analisi dei comportamenti della sinistra del luogo, la quale, senza offese per nessuno, mi sembra che si comporti come la destra più autoritaria. Per quanto concerne, poi, la faccenda del gaysmo, rilevo solo che non se n'era mai parlato su alcun giornale. E dubitare è lecito. Mi auguro, in ultimo, che si converga sull'esigenza di formare, a San Giovanni in Fiore come in Calabria, una classe dirigente che difenda i deboli e non dimentichi mai di esprimere solidarietà e trasparenza.

*La lista Vattimo giura di aver deciso neutralità per il ballottaggio di San Giovanni in Fiore e ci chiede di prenderne atto. Il suo leader carismatico, il professore Gianni Vattimo, dichiara, in una affollata assemblea e poi al Corriere, che se lui avesse diritto al voto a San Giovanni voterebbe centro destra: una indicazione netta e inequivoca per lo schieramento e il candidato di Berlusconi. Una divisione di ruoli, quella tra lista e leader, facilmente decifrabile. Sul resto: abbiamo già confermato tutto quello che abbiamo scritto fornendo ai nostri lettori tutti gli elementi per formulare un proprio giudizio.*

AL VA.

### Milieu d'innovazione

Vittorio Melandri

Per cercare di rovesciare il declino industriale nel nostro Paese, Paolo Sylos Labini, consiglia di prestare particolare cura, ai cosid-

detti "distretti". Sono stato dipendente Olivetti, negli anni settanta e ottanta, quando l'attuale rivoluzione "informazionale", la terza rivoluzione industriale, secondo alcuni, stava muovendo i primi passi, e ne sono stato periferico e marginale testimone. Fu proprio negli anni settanta e ottanta, che alcuni "centri di eccellenza", o "milieu d'innovazione" come vengono anche chiamati, e sono diventati le basi di partenza di tutti gli input, utili ai cambiamenti, tuttora in fase di sviluppo e realizzazione. Altri potenziali "milieu", sono invece inesorabilmente scomparsi. Penso che la cosa sia dovuta a quella particolare condizione, che è la sola utile alla sopravvivenza di queste singolari "unità vitali", per cui: o si sviluppano incessantemente, o periscono. Uno di questi "milieu" potenziali, in Italia, l'area del canavese, che penso sia scomparso proprio per interrotto sviluppo, aveva gettato una sua fondamentale testa di ponte, a Borgo Lombardo, ma con la morte, davvero prematura per il nostro bel paese, di Adriano Olivetti, l'Ing. C. Olivetti & C. S.p.A., anziché continuare ad investire nei transistor, tornò, alla fine degli anni sessanta, a far girare ingranaggi. Cito la cosa perché, penso non a caso, nel primo volume di una trilogia (ormai anche lei forse datata), opera del sociologo Manuel Castells, dal titolo inequivocabile, "La nascita della società in rete", capita di leggere un significativo elenco di "milieu d'innovazione", molti in USA, e molti sparsi per il mondo; ma nessun nome italiano. Intanto però, da noi, la Fiat, cioè il simbolo di quanto rimasto in Italia della seconda

rivoluzione industriale (il simbolo della terza, l'Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. è persino come nome, scomparsa da tempo nell'indifferenza generale, anche dal listino di borsa), si avvita da anni nella crisi più grave della sua storia, ma ancora qualche tempo fa, l'obiettivo che veniva sbandierato come prioritario, era quello legato al mantenimento della proprietà, in mani italiane. Or bene, se a Torino e in Piemonte, è possibile identificare un "milieu d'innovazione" per lo sviluppo dell'industria automobilistica, non sarà certo una diversa proprietà, a cambiarne i connotati di territorio italiano, se invece così non è, e nemmeno possiamo sperare più, che lo ri-diventi, non saranno certo né la gloriosa famiglia Agnelli, né i suoi eredi, né i soldi drenati dalle nostre tasche, ad arrestare un declino "costruito" passo passo, nei decenni passati. I miracoli, quelli veri, richiedono tempo, magari non tanto tempo, ma sicuramente quello che ci vuole. Una ricerca su quali sono i potenziali "milieu d'innovazione" in incubazione oggi in Italia, potrebbe allora essere il modo migliore per raccogliere il suggerimento del professor Sylos Labini.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)